

# ★ IL CICERONE ★

IL GIARDINO D'EUROPA

## LO SBAGLIATO E L'INUTILE

DI ANTONIO CEDERNA

**U**N elemento positivo nello squallido panorama italiano è senza dubbio l'azione sempre più decisa di enti, associazioni e organi di cultura contro il malgoverno urbanistico di cui soffre il nostro paese. Le prese di posizione di riviste come "Cosabella", "Architettura", "Urbanistica", "Archeo", gli interventi dell'associazione "Italia Nostra", l'attività dell'"Associazione studenti e architetti" e la costituzione della "Società di architettura e urbanistica", che si presenta come il primo cosciente raggruppamento di architetti impegnati in nome dei principi fondamentali della cultura e della tecnica moderne ("Il Mondo", 19 e 26 aprile 1960), sono altrettanti sintomi di una vasta e organizzata ricerca, impensabile appena alcuni anni fa; oggi un nuovo contributo è portato dalla rivista "Urbanistica" che, dopo avere illustrato in due numeri magistrali il progressivo deterioramento di Roma negli ultimi novant'anni e denunciato con straordinaria ricchezza di documenti la vergognosa sostanza del piano regolatore confezionato dalla giunta clerico-fascista capitolina ("Il Mondo", 5 gennaio, 16 febbraio 1960), inizia col suo ultimo fascicolo, n. 30, una rubrica intitolata "Situazione urbanistica in Italia".

Il punto della situazione lo fa in un breve articolo il direttore della rivista, l'architetto Giovanni Astengo. Mentre la pianificazione regionale è ferma ancora, ai sondaggi di volontà pubblica, ai sondaggi preliminari e agli accertamenti di fatto, lontano da qualunque coordinamento coi piani di sviluppo economico e industriale, il riplotto della pianificazione comunale è il seguente: su 300 comuni obbligati a redigere il piano, solo 39 (cioè il 13 per cento) hanno adempiuto completamente alla legge, dei quali soltanto una ventina sono capoluoghi di provincia. Dei grandi città, solo da alcuni mesi i piani di Firenze e Roma, (per di più bisognosi di "rielaborazioni sostanziali"), sono giunti al ministero dei Lavori Pubblici, mentre quelli di Venezia e Napoli sono ancora in viaggio. Oltre a questa gravissima carenza (a quindici anni dalla fine della guerra), viene dato conto del diffuso «malcostume edilizio, che rende troppo spesso lettera morta anche le esplicite prescrizioni del piano», quando c'è, e che si traduce nell'incommensurabile numero delle costruzioni abusive in tutti i comuni; basti dire che a Roma in soli due mesi il Comune ha avuto a che fare con 154 costruzioni abusive, e che a Torino in dieci anni le costruzioni abusive sono state 46.000. Una "piaga nazionale", in cui fanno a gara amministrazioni e privati, e «che da sola richiederebbe, in un paese civile, una commissione parlamentare d'inchiesta».

Dopo questa introduzione sintetica e generale, la rivista denuncia alcuni fatti scandalosi, riguardanti tre città particolarmente insiguite, Venezia, Assisi e Ravenna. A Venezia il piano regolatore, adottato nel marzo del 1959 e pubblicato tra agosto e settembre, è trattato dalla giunta provinciale amministrativa, che si è improvvisamente scoperta velleità urbanistiche del tutto particolari. Essa vuole, per esempio, che sia ridotta la fascia di rispetto a lato delle strade principali, dai 50 metri previsti a 20 o 10; che sia aumentata la densità di fabbricazione nelle zone agricole, riducendo il lotto minimo da 10.000 a 2.000 metri quadrati, e trasformando in pratica in zona edificabile tutto quanto il territorio agricolo; la soppressione del vincolo verde di 150 metri a lato della storica strada alberata che congiunge Mestre a Treviso, con le sue ville e parchi famosi, per sostituirla con una lottizzazione continua di 2.000 metri quadrati; la rapida realizzazione della transanguanazione di per sé micidiale agli effetti urbanistici generali, che consenta l'indiscriminata urbanizzazione

delle isole. In sostanza, la giunta provinciale amministrativa fa suoi più insensati desideri dei mestatori locali, intende «demolire ogni tutela ambientale, urbanizzare ovunque il territorio, e solcare la laguna con più strade possibili», attendendo infine allo stesso carattere insulare di Venezia. Frattanto, la famigerata isola artificiale del Tronchetto, autorizzata a dispetto del buon senso e via via aumentata di proporzioni nel progetto, sembra sia stata venduta dal Comune per una somma irrisoria alla stessa impresa appaltatrice, che ci ricaverà miliardi e potrà costruire a suo piacimento, in barba a ogni prescrizione limitativa.

Ad Assisi succedono cose non meno straordinarie. Il piano regolatore, uno dei migliori possibili, come altra volta abbiamo scritto ("Il Mondo", 7 aprile 1959) è stato a suo tempo rigettato dalla maggioranza consiliare, che è una delle più retrograde e faziose d'Italia, e come tale avversa a quanto può salvaguardare la dignità e il prestigio storico della città. Successivamente il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici si esprimeva favorevolmente al piano, accogliendolo, salvo qualche eccezione, tutta quanta la sostanza e definendolo «rispondente alle preminenti esigenze della tutela dei valori naturali e ambientali e alla necessità di consentire il riassetto delle zone abitate e dell'intero territorio comunale, onde adeguarli alle istanze della vita moderna», accettando quindi tutti i vincoli di altezze entro le mura e quelli di inedificabilità per due chilometri all'esterno, ma allegando le pretese per le espansioni periferiche, per la zona industriale, eccetera. In conseguenza il Comune veniva invitato a trasmettere al ministero dei Lavori Pubblici, entro il termine massimo di sei mesi, il piano debitamente aggiornato; ma il sindaco ha alleggerito le pretese, è tornato a vaneggiare di necessità di rifare tutto daccabo, e ha chiuso definitivamente il piano in un cassetto. Intanto, naturalmente, l'amministrazione ha dato corso ad opere in contrasto colle prescrizioni del piano e della soprintenden-

za, ha autorizzato il raddoppio e l'ampliamento di un paio di alberghi, ha tollerato costruzioni abusive, ha avviato progetti di sopraelevazioni di edifici storici, e via dicendo. A Ravenna le cose avvengono in maniera più semplice. Mentre il piano regolatore, col nuovo porto e la grande zona industriale in costruzione, determina le premesse per un organico sviluppo della città, sta saltando per aria l'ambiente del centro storico, caratterizzato da modesti edifici di due o tre piani, affacciati su vie strette e sinuose e all'interno su giardini, che costituiscono il tessuto meditato da cui emergono i grandi monumenti. «Due grosse spine di massicci ed alti edifici stanno incuneandosi e premendo verso il centro, l'una dalla stazione lungo la via Diaz, l'altra lungo la via De Gasperi»; e non manca nemmeno, sempre a dispetto del piano e secondo i canoni dell'urbanistica comunale, rozza e accademica, la "liberazione" del Battistero degli Ariani, un tempo incastrato in un



Firenze. Santa Croce. Il fotografo in sacrestia.

PIERGIORGIO BRANZI

ambiente quieto e modesto, ora isolato e oppresso da grossi baracconi cemenziosi; per tacere dell'obbrobrio fuori città rappresentato dall'albergo addossato nientemeno che alla basilica di S. Apollinare in Classe. Urge, come ha osservato "Italia Nostra", una regolamentazione precisa e rigorosa di tutto l'ambiente entro le mura.

La seconda parte della rubrica è dedicata a Roma, agli ulteriori sviluppi del piano regolatore e ai lavori in corso. Vengono riportate le osservazioni mosse al piano dalla sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica e da "Italia Nostra" e le grottesche controdeduzioni formulate dall'apposita commissione comunale (di questa, notiamo di passaggio, fanno parte alcuni vecchi funzionari fascisti, come Virgilio Testa e Arturo Bianchi, che sono tra i principali responsabili del piano littorio del '31 e delle sue disastrose applicazioni, oltre ad essere stati gli autori, sulle peggiori riviste del ventennio, di innumerevoli articoli in cui si spaccia tutta la loro insipienza. Con que-

ste controdeduzioni, conclude l'estensore della nota, il Comune ha ripetuto il suo «gran rifiuto» di qualunque dialogo, di qualunque politica urbanistica: «L'amministrazione preferisce parlare d'altro. Si inaugureranno presto i sottopassaggi veicolari, mentre le Olimpiadi sembrano essere il vero problema urbanistico di Roma. Nuove rotonde, nuove aiole accoglieranno i fiori comunali a rallegrare gli occhi degli indigeni e dei forestieri. Ma noi preferiremmo che le risposte dell'amministrazione si avessero ad essere meno evasive. Non fiori ma opere di bene».

Dalla situazione in generale si passa ad esaminare i maggiori progetti annunciati e i maggiori lavori in corso. Il grande "piano dei parchi", pomposamente annunciato dal ministro dei Lavori Pubblici, altro non è che un censimento sommario delle zone verdi esistenti, il cosiddetto "parco archeologico" una serie di ritagli casuali che valorizzano le ampie zone lasciate alla fabbricazione, come dimostra tut'abbondanti il piano della Caf-

arella, in cui le zone ariose e panoramiche sono riservate allo sfruttamento edilizio, mentre il fondo umido e non panoramico dove scorre il fiumicciotto Alimone dovrebbe fungere da "parco pubblico" ("Il Mondo", 27 ottobre 1959, 1 marzo 1960); quindi vengono analizzati i lavori stradali, dai nuovi ponti ai sottopassaggi alla via olimpica, che bene esprimono la pessime mentalità urbanistica capitolina, che antepone il dettaglio all'essenziale, fatisisce il bestiale e soffocante sviluppo a macchia d'olio, ed esaurisce puntualmente le pretese dei padroni della città.

Una citazione a parte meritano le osservazioni di Italo Insolera sulla costruzione dei due nuovi ponti nel settore nord-orientale della città, al di sopra della ferrovia Roma-Firenze, destinati a collegare la zona di Pietralata e, al di là dell'Aniene, quella di Monte Sacro con il centro. Con entrambi i ponti il primo in costruzione in fondo a via Lanciani, il secondo in prolungamento con via Libia) si ottiene il risultato di immettere nuove pesantissime correnti di traffico su due direttrici già intasissime (rispettivamente via XXI Aprile, Nomentana, XX Settembre, e viale Libia-Eritrea-corsso Trieste-via Nomentana), peggiorando indefinibilmente le condizioni dei quartieri attraversati, e causando nuova congestione nel centro, in netto contrasto con la sbandierata politica di salvaguardia e conservazione dello stesso. Altro non poteva accadere dopo lo scardinamento del progetto di piano preparato in un primo tempo dal comitato degli urbanisti romani: «tutto il traffico che avrebbe dovuto essere convogliato lungo la tangenziale est e di qui smistato verso i centri direzionali e di lavoro» viene riversato mediante radiali nel centro, e quella politica di «decentramento e di integrazione tangenziale dei trasporti, che si era dimostrata l'unica via di salvezza», viene insensatamente buttata a mare. Di rimbalzo si favorisce l'urbanizzazione sempre più massiccia delle zone di Pietralata (di proprietà della Società Immobiliare), lo sfruttamento sempre maggiore di Monte Sacro, gli oggi ridotto a un «coacervo informe di palazzine e intensive», e la valorizzazione dei grandi complessi edilizi che sempre l'immobiliarista ha costruito nella zona, aggravando senza rimedio l'affollamento, la congestione e l'innamità di tutto l'arco nord della città. Correnti smisurate di traffico rifiutano sulla Nomentana e la Salaria, e sulle strade che si volevano proprio alleggerire: una volta tanto non si sarà reso difficile il facile attraverso l'inutile, ma si sarà reso più difficile il difficile attraverso lo sbagliato. Sono osservazioni su cui potrebbe utilemente meditare l'assessore al traffico Agostino Greggi o lo sprovvisato della facoltà di collegare gli effetti alle cause.

stili, dal capriccio manieristico alla grafia dei disegnatori barocchi, dal linearismo dei graffiti palocitici alle cifre dialettali del folclore, con una vena caricaturale che è la molla di questa prova di forza. Nel "Carnet de la Californie", stampato anch'esso dal "Saggiatore" in facsimile, il tema dell'atelier e dell'interno di lusso, col suo accostamento di suppellettili liberty, gioca alterativamente sullo scarabocchio e sull'effetto delle macchie colorate; tutti i mezzi sono buoni per questa improvvisazione ispirata alla "gioia di vivere": il tratteggio a penna, la matita grassa, il disegno a velatura ad acquerello, l'appunto dimenticato dentro o ai margini del disegno, perfino l'unto della pagina sporca... I motivi della palma, della persiana, della stanza immersa nell'atmosfera voluttuosa della Costa Azzurra, cari alla sensualità raffinata di Matisse, sono ripresi attraverso una scrittura ideografica, per la quale non esiste l'immagine ma la matrice grafica delle cose. L'antologia del "Saggiatore" si presenta, con la sua proliferazione srenata di cifre, simile ad un palinsesto, su cui il lettore abituato agli artisti rettili potrebbe epilogare all'inizio sulla decadenza dell'arte moderna.

Ma una volta fatta in questo campionario la parte dovuta a Cezanne, alle disarticolazioni del laboratorio cubista, al "demonio" del disegno e alle "trouvailles" delle tecniche artigiane, resta l'eccezionale vitalità del personaggio che, dopo di aver demolito la nozione tradizionale dell'opera d'arte (quattro di cavalletto, illustrazione, scultura, decorazione) si adoperò contro il mito romantico dell'artista che crea, per sostituirvi quello dell'artista che serve, l'artista operaio o "mechanico" del Medioevo.

GALLERIE

## PICASSO PIGLIATUTTO

DI ALFREDO MEZIO

tura di Picasso è difatti incoercibile senza l'elemento strutturale dovuto al supporto disegnativo. È il disegno che dà l'accento al quadro, che domina il meccanismo e moltiplica la sua forza d'urto. Si potrebbe dire di più: il disegno ritrova con Picasso tutte le proprietà che aveva presso i Toscani antichi — uno strumento e al tempo stesso un'ipotesi di lavoro — con una capacità elettronica di operazioni, per le quali il calcolo piano dell'Accademia si rivela inefficace. Perciò si può concludere, con Valery-Redot, che Picasso disegnatore precede Picasso pittore, e offre una chiave più attendibile del suo genio.

All'Accademia di Belle Arti lo spagnolo è un mostro di abilità: non conosce ostacoli e piega gli verso quella specie di virtuosismo innato che lo porterà a fare il giro di tutti gli stili, con una concettuale rapidità di movimenti che ha potuto accreditare la leggenda di un Picasso caleone, modesto e mistificatore, e che resta il peccato d'origine e la dannazione di questo Don Giovanni della pittura. Il fenomeno non comporta drammi né inquietudini. All'inizio c'è l'ambiente libertario della Spagna, verso la fine del secolo

scorso, quello in cui respira la generazione del '98, e l'influenza della cultura tedesca accolta nei circoli intellettuali della penisola iberica, che Picasso, come tutti i suoi coetanei, subisce negli anni mitologici della formazione. Questa cultura, con le sue punte d'interesse per l'illustrazione e l'anticonformismo dei suoi spunti satirici, favorisce il talento dell'artista e orienta per sempre la manifestazione del suo genio precoce ma tutt'altro che istintivo. Il disegno resta così la sola costante di una carriera apparentemente ita di contraddizioni e di soli mortali, quello che sostiene e articola le tappe di questa prodigiosa avventura. A vent'anni Picasso sa dove mettere le mani, e starà sempre dalla parte in cui prevale il disegno: Degas e Toulouse-Lautrec, all'epoca del primo soggiorno parigino, e dei straticci, i bevitori di birra, i personaggi del Circo, la cronaca suburbana alla Steinlen e le stilizzazioni maoliche nel gusto dello Jugend-Stil; poi Cezanne ed Ingres, all'inizio dell'esperienza cubista, verso il 1906-7, che sostituisce la tendenza illustrativa e idealizzante del periodo "rosa" e "blu" con un segno irritato e secco, capace di aggredire tutti gli

ALFREDO MEZIO

ANTONIO CEDERNA